

nonfiction



Vai al contenuto multimediale

andrea pamparana **cronista del disagio autistico**



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2289-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

cronista del disagio autistico

capitolo uno

Un bicchiere di latte fresco. Il delicato profumo prima che le labbra avvertano il sapore della bevanda. Un immediato pensiero: Mario. Per me era Marietto.

Per la maggior parte di noi un input sensoriale produce una unica esperienza. Il latte è il latte, una ciliegia una ciliegia. Per un sinestesico, invece, una mela addentata può dar vita ad un suono che non si sa da dove arrivi. «Signori un po' più di blu» diceva il compositore Franz Liszt ai perplessi orchestrali «ne va della intera armonia». Oggi conosciamo il fenomeno sia su base anatomica che funzionale. Profumi, odori, oggetti, in alcuni casi ci riportano alla mente situazioni vissute, persone, luoghi, paesaggi, perfino suoni.

Una splendida mattina del mese di aprile del 1974. Ricordo che era appena stata celebrata la festa del 25 aprile, giorno della Liberazione. Credo fosse un lunedì. Come ci ha insegnato il Manzoni a volte non c'è cielo più bello di quello di Milano, quando il vento pulisce tutto e si possono scorgere le montagne, la Grigna, la Grignetta, il Resegone e perfino il Monte Rosa. Abitavo in una pensione in corso Sempione, pensione Vittoria, a pochi passi dall'Arco della Pace. Talvolta mi capitava di condividere la stanza con qualche rappresentante di commercio, soprattutto nei giorni della Fiera Campionaria o di qualche altra manifestazione. Camminando pieno di rinnovata voglia per quello che stavo facendo in

quei giorni, raggiunsi la fermata di Bullona delle Ferrovie Nord. La mia destinazione era Affori, un comune alla periferia di Milano. A pochi metri dalla stazione c'era l'ingresso della clinica universitaria di neuropsichiatria infantile, diretta dalla professoressa Adriana Guareschi Cazzullo. Dal 1972, anno della maturità conseguita al liceo classico "Alessandro Manzoni", ero iscritto alla facoltà di medicina. Il mio intento era di diventare un neuropsichiatra infantile e un terapeuta. La vita mi insegnò dopo qualche anno che avevo intrapreso una strada sbagliata. Nel 1978 lasciai gli studi di medicina e intrapresi la carriera di giornalista e scrittore.

Torniamo però al latte, a Mario, a quella mattina di aprile. Alle 10:00, dopo il rituale del caffè con tutto lo staff di medici, specializzandi e stagisti, io per l'appunto, al bar dell'ospedale psichiatrico Paolo Pini, confinante con la clinica di neuropsichiatria infantile, iniziò il secondo e più importante rituale della giornata, la riunione plenaria per discutere di casi di ricoverati o di nuovi arrivi. Venivano assegnati ai vari medici, sempre con la supervisione della professoressa Guareschi o del professor Mario Bartolini, psicoanalista. Il dottor Carlo Lenti, grande neurologo, si occupava invece dei casi di bambini affetti da epilessia. La mia specialità, e qui la dice lunga su ciò che avrei fatto nei cinquanta e passa anni successivi, era la raccolta della anamnesi. Non mi limitavo, come tutti, a raccogliere i dati essenziali del piccolo paziente interrogando i genitori. Mi lanciavo in veri racconti pieni di dettagli, di impressioni, di valutazioni personali, a volte anche con riferimenti letterari. Ero diventato per questo la mascotte del team di specialisti e specializzandi. La professoressa Guareschi quel giorno mi affidò la cartella anamnestica da compilare di un bambino di sei anni, Mario.

Capelli castani, corti, una irregolare frangetta sulla fronte. Pallido, occhi di un intenso azzurro, quasi cerulei. Uno sguardo intelligente, ma il più sfuggente che mi sia mai capitato di vedere. Non una parola, un sorriso o una smorfia. Confinato dentro se stesso senza alcuna apparente possibilità di comunicazione. I suoi movimenti erano lenti, quasi volesse risparmiare a se stesso ogni sforzo inutile. Solo, nella stanza di osservazione dei piccoli pazienti, sapevo che fuggacemente talvolta mi guardava, ma appena io ricambiavo lo sguardo, accompagnandolo con un sorriso, i suoi occhi roteavano verso altri oggetti o fissavano il muro bianco. Gli diedi una carezza, si ritrasse come se la mia mano fosse lorda, insopportabile da tollerare. Era disgustato, ma lo intuivo io, perché l'espressione di Mario non cambiava. Mi guardava ma stava fissando il muro dietro di me: avevo la netta sensazione di essere come una lastra di vetro trasparente.

Mario era accompagnato dalla famiglia: la madre, la zia sorella della madre, il loro fratello. Tutti e quattro vivevano insieme in un quartiere periferico di Milano. Mario dormiva con la mamma. Il padre era sparito quando ancora la moglie era incinta.

Qui occorre una premessa. Quando incontrai Mario e la sua famiglia era il 1974. In quegli anni l'autismo era considerato ancora un rifiuto autodifensivo del mondo, da parte di un bambino trascurato ed estraniato da genitori freddi e distanti. Il termine autismo fu coniato dallo psichiatra svizzero Eugen Bleuler, che ebbe intensi scambi anche con Sigmund Freud, dal quale poi si discostò nel 1913. Con il termine autismo descriveva individui interamente assorbiti dalle proprie esperienze interiori con conseguente perdita di ogni interesse per la realtà esterna, le cose e gli altri. Bleuler conìò anche il termine di un'altra grave malattia mentale,

la schizofrenia. Ma solo anni dopo, nel 1943, lo psichiatra austriaco Leo Kanner diagnosticò per primo questo disturbo che fu poi definito come sindrome di Kanner o autismo. Approfondiremo più avanti la storia, la patogenesi e l'eziologia di questo disturbo.

Kanner, riferendosi ai genitori dei bambini da lui studiati, parlava di “madri frigorifero”. Nei prossimi capitoli vedremo gli importanti cambiamenti nella diagnosi dell'autismo e soprattutto gli sviluppi epocali della ricerca sulle cause della sindrome.

Torniamo ora a Marietto e alla sua famiglia. I colloqui con la madre, la zia e lo zio erano molto difficili e mi crearono una forte antipatia nei loro confronti. Se esistevano, come sottolineavano molti studiosi, “madri frigorifero”, il povero Mario ne aveva almeno due di troppo. Zia e zio per certi aspetti erano più deleteri della madre. Il quadro che si presentava agli osservatori era devastante: totale mancanza di consapevolezza o al più una sottovalutazione dei problemi di Mario, sfiducia nella possibilità che il bambino potesse migliorare la sua vita relazionale con l'ausilio della psicoterapia, richiesta continua di una magica pillola che potesse chiudere in modo definitivo il discorso. A loro dire non c'erano affatto problemi in famiglia, un nucleo che si presentava unito, compatto, in realtà all'apparenza privo di emozioni. Mario di fatto viveva con tre figure femminili, lo zio era chiaramente omosessuale, cosa che nel 1974 non veniva certo dichiarata e ammessa, la zia era petulante e non sembrava avere grande fiducia nella capacità della sorella di gestire quel bambino che, certe volte, avevo l'impressione fosse da loro molto poco “sopportato”.

Oggi una simile famiglia verrebbe inviata da qualsivoglia consultorio da uno psicoterapeuta sistemico-relazionale (ne

parlerò più diffusamente nella seconda parte) ma negli anni Settanta, pur vivendo a Milano, ci si limitava a terapie farmacologiche o alla classica analisi che faceva riferimento ad Anna Freud, Melanie Klein e alla famosa scuola Tavistock di Londra.

La mamma non lavorava, la zia era una sarta che operava in casa e qui riceveva la clientela tra pezzi di stoffa, fili e aghi coi quali Mario spesso giocava in maniera ossessiva, lo zio era operaio in una fabbrica di tubi. Una famiglia proletaria, e qui scattava non solo in me, giovane studente stagista figlio del Sessantotto, ma anche negli specializzandi più grandi, l'idea che tutto considerato il malessere di quel nucleo familiare e dello stesso Mario nascesse anche da situazioni ambientali di classico sfruttamento capitalistico. Nel 1973 lo psichiatra Franco Basaglia fondò il movimento di Psichiatria democratica e nel giugno del 1974 il nostro gruppo partecipò allo storico congresso di Gorizia. Erano gli anni della cosiddetta antipsichiatria di Laing e Cooper, in cui si sosteneva che se l'ambiente sociale è da ritenere corresponsabile dell'insorgere della malattia, allora deve essere chiamato ad influire in modo positivo sui processi di cambiamento. Un combinato disposto di psichiatria, antropologia, ideologia e politica. Il movimento antipsichiatrico ebbe un ruolo importante nel processo che portò il Parlamento italiano ad approvare nel maggio 1978 la cosiddetta Legge 180, da allora chiamata più o meno propriamente Legge Basaglia, che disponeva la chiusura degli ospedali psichiatrici insieme con il divieto di aprirne di nuovi. (Ovvero, a mio parere, come buttare via il bambino con l'acqua sporca. In questi venti anni di *Indignato speciale* ho ricevuto centinaia di lettere e ora mail di genitori con figli affetti da gravi patologie mentali, schizofrenia, paranoia su tutti, disperati per lo stato di

solitudine e il senso di abbandono da parte delle istituzioni sanitarie, costretti a convivere ogni giorno con donne e uomini, giovani e meno giovani, violenti e refrattari ad ogni tipo di cura).

Marietto, dunque. Un giorno mi ritrovai in stanza con lui. Ero solo, aspettavo la specializzanda cui la professoressa Guareschi aveva affidato il caso. Il mio compito era terminato, avevo scritto una corposa relazione dopo i miei primi incontri con il bambino e i colloqui con i familiari, ma ero stato autorizzato ad assistere alle sedute con la dottoressa specializzanda.

Mario stava in un angolo della stanza. Il suo bel visino illuminato dalla luce che filtrava da una finestra che dava sul parco confinante con l'ospedale psichiatrico Paolo Pini. Una lieve brezza, la giornata era serena, primaverile, muoveva le foglie dell'albero i cui rami si protendevano fin quasi a toccare i vetri. Mario non era attratto dal mondo esterno, giocava nel suo tipico modo ossessivo con dei cubi di legno di diverso colore che impilava e disfaceva di continuo senza alcuna apparente logica. Con cautela mi avvicinai a lui. Intanto notai che la sequenza dei colori dei cubi messi uno sull'altro era sempre la stessa. Quindi una logica c'era: una sorta di ordine da lui prestabilito e rigorosamente ripetuto. Annotai mentalmente il dettaglio per trasferirlo poi alla dottoressa. Mi sembrava, e lo era, importante. Non so perché lo feci, se per un tentativo disperato di un contatto con lui, se per la mia frustrazione ogni qualvolta lo incontravo, se per pura casualità, ma improvvisamente mi misi a soffiargli in faccia. Il lieve soffio gli scompose i capelli castani che ricadevano sulla fronte con una frangetta. Mario chiuse gli occhi, forse infastidito dal mio soffio. Interruppe il gioco con i cubi colorati facendo crollare la piccola torre con un netto colpo della

mano, quasi con violenza. Temetti di averlo spaventato. Il mio piccolo “paziente” riaprì gli occhi, mi guardò e mi parve di vedere in lui uno sguardo diverso: non mi sentivo più una lastra di vetro trasparente. Mario mi fissava intensamente e incominciò a soffiare verso di me. Io risposi replicando. Vi confesso che dopo tanti anni ricordo perfettamente l’emozione di quel momento. Andammo avanti a “chiacchierare” con i soffi per circa un paio di minuti. Sì, era un contatto, un dialogo, forse più intenso e ricco di tante parole. Ero perfino commosso. Poi Mario riprese a giocare coi cubi colorati, impilandoli sempre con il preciso ordine che si era dato fin dall’inizio. La “chiacchierata” era terminata. Aveva evidentemente fatto colazione da poco. Soffiando sentii il suo alito lievemente profumato.

Sapeva di latte.

